

TIRANA 1991, BEVENDO UN CAFFÈ CON IL SIGNOR BERISHA

ἐπίδερμα

di Franz GUSTINCICH

Un fotoreporter italiano ricorda il suo primo viaggio nell'Albania scossa dal vento della 'rivoluzione'. Chi era l'attuale leader albanese (e chi è oggi). Quando gli studenti scesero in piazza per la prima volta.

G

UIDARE DI NOTTE E CON LA pioggia sulle strade viscide e fangose dell'Albania comunista è un privilegio concesso a pochissimi. Rarissime le automobili che incontro dalla frontiera di Kakavi, primo villaggio albanese dal confine con la Grecia, fino a Tirana.

L'Hotel Dajti è la prima cosa illuminata che vedo da centottanta chilometri.

Nel parcheggio dell'albergo trovo ad aspettarmi, nonostante la pioggia battente, Gramos Pashko. Il nostro appuntamento era per l'indomani, ma un misterioso tam tam mi ha preceduto diffondendo la notizia che l'«italiano» sarebbe arrivato in anticipo. È un chiaro segno dell'interesse che suscita negli albanesi l'arrivo di uno straniero.

L'Albania nel febbraio 1991 è ancora un paese chiuso. Per noi di qua dall'Adriatico è una specie di buco bianco, la sagoma scura di montagne che si può intravedere, nelle giornate limpide, da Lecce o da Otranto. Ora io ci sono dentro. Senza guide imposte dal regime, senza improbabili gruppi turistici intorno e con la mia automobile.

Pashko mi invita a entrare e mi offre un caffè, rituale essenziale e inevitabile della cultura dell'ospitalità albanese. Può durare anche ore. Pashko parla al mio registratore di democrazia, di libertà e della necessità che l'Occidente faccia qualche cosa per liberare l'Albania dall'oppressione in cui è avvolta da mezzo secolo. «Non ha la stoffa del leader», mi dico, la monotonia della sua voce, il suo eccessivo tecnicismo e forse la faccia furbetta me lo fanno intuire. Eppure è l'unico disposto a parlare senza reticenze o mezzi termini, noncurante delle orecchie tese che ci circondano.

L'indomani mi alzo di buon'ora: ho atteso il visto per questo paese per quattro anni e ora non voglio sprecare nemmeno un attimo del tempo concessomi. Mentre faccio colazione nella sala dell'albergo mi accorgo di uno strano individuo

con un *trench* stile Bogart che mi osserva. Sembra un attore americano. Non sono abituato a lasciarmi intimidire e rispondo al suo sguardo fissandolo intensamente. Senza essere invitato si siede al mio tavolo e mi tende la mano dicendo: «Sono Sali Berisha».

Non ho minimamente sospettato di aver offerto un caffè al futuro presidente della Repubblica.

Parla, Berisha – è instancabile – con il suo italiano tanto insicuro e approssimativo che lo invito a proseguire in inglese, lingua che padroneggia.

Quando parlava Pashko, monotono e piatto, dovevo fare uno sforzo di concentrazione; Sali Berisha è invece impetuoso e assordante. In realtà non dò troppo ascolto a quest'uomo che si dichiara ispirato da sani principi democratici ma non attacca mai apertamente il regime attuale (forse per paura?). Nei suoi gesti concitati, più che nelle sue parole, si leggono moti rivoluzionari che non tarderanno a trasformarsi in realtà. La mia curiosità va al di là degli slogan che ho sentito a profusione nelle mie prime dieci ore a Tirana e non esito a chiedergli a bruciapelo: «Come era Hoxha?».

Berisha si accarezza la fluente chioma e aggrota le sopracciglia. Mi guarda come cercando di capire qual'è la risposta che mi aspetto e finalmente sbotta in perfetto italiano: «Un dittatore!» e subito ordina un *raki*, l'acquavite locale. È Sali Berisha a spiegarmi che Tirana è in fermento perché gli studenti dell'Università stanno facendo uno sciopero della fame. Il cameriere che arriva con il *raki* prende coraggio e ci sussurra che tutta l'Albania da alcuni anni sta facendo lo sciopero della fame perché il cibo non basta per tutti.

Sali Berisha sta dando la scalata al potere, solo alcuni mesi dopo capirò il senso della sua affermazione «l'Albania è molto malata»: il cardiocirurgo si candidava a curarla. Insisto con Sali, gli do del tu come se lo conoscessi da sempre e gli spiego che non posso capire gli albanesi senza conoscere colui che li ha maltrattati per tanti anni e che pure è morto tranquillamente nel suo letto, compianto da molti, sei anni fa. Sali mi narra la biografia di Hoxha, evidentemente infastidito, imparata a memoria come ogni bravo scolare albanese, ma alla fine, quasi con orgoglio professionale, si apre e mi dice che lui era stato scelto da Hoxha come medico «ammesso alla corte», insomma era lui che controllava il suo stato di salute, era lui che aveva il vero polso della politica albanese: il polso di Enver.

Si dilegua rapidamente, adduce importanti impegni, il conto lo pago io.

Sono ancora frastornato dall'incontro con questo personaggio che Gramos Pashko, mio unico contatto con il mondo politico albanese, non aveva neppure menzionato. Sali, il buon vecchio Sali, mormoro fra me e me pur avendolo conosciuto da meno di un'ora, mi ha fornito una gran quantità di informazioni utili per il mio reportage.

Tirana è una città le cui strade sono inspiegabilmente affollate da capannelli di persone che chiacchierano nonostante la «realizzazione socialista» più decantata sia la piena occupazione. A qualunque ora sembra che l'intera città sia in vacanza.

Una volta entrato nell'Albania misteriosa, isolata e proibita scopro con stupore

che in realtà nulla mi è vietato. Sono difficilmente mimetizzabile a causa dei miei abiti occidentali, delle tre Leica che mi pendono dal collo e anche per la mia impotenza fisica. Un ragazzo mi ferma per chiedermi se sono un giocatore di basket americano.

Entro con semplicità, così come si entra dal fornaio, negli stabilimenti Enver Hoxha (quasi tutto in Albania si chiama con il nome del dittatore) e scatto decine di foto mentre gli operai si godono il sole. L'impianto sembra fermo, forse per via del primo sciopero albanese, ma vengo rassicurato da Luli, un operaio, che ancora per oggi stanno lavorando a pieno regime, forse domani appoggeranno lo sciopero della fame degli studenti e chiuderanno. L'indomani li troverò in sciopero ma non coglierò alcuna differenza.

La mia domanda di incontrare il presidente della Repubblica socialista d'Albania, Ramiz Alia, è stata incredibilmente accolta nel giro di poche ore. Trovo un uomo con l'impermeabile scuro ad attendermi in albergo per comunicarmelo e dopo un'ora varco il cancello del palazzo della presidenza. Il mio secondo incontro con Sali Berisha è proprio davanti a quel cancello, un fugace saluto dall'uomo che credevo un rivoluzionario e che ora esce dal palazzo del potere.

Alia non si fa attendere e mi riceve in una lussuosa sala arredata in stile anni Cinquanta. È molto più occidentale di tutti coloro che ho incontrato fino ad ora e nei quattro minuti scarsi che mi concede non risponde a nessuna delle domande che gli pongo. Tanto meno quando chiedo, sulla porta, se conosce un tal Berisha. Un vero diplomatico dalla squisita cortesia. Oggi, alla luce degli anni trascorsi in Albania, lo ricordo come l'unico albanese con cui non ho bevuto un caffè.

Incontro un imprenditore turco molto agitato che mi racconta come siano stati annullati tutti i suoi appuntamenti a Tirana e lo stiano costringendo a visitare altre città con una guida turistica. Deve partire immediatamente pur non avendo la minima intenzione di fare il turista. Tutto ciò mi fa pensare che se la *Segurimi*, la polizia segreta, si comporta così con gli stranieri, allora forse sta per succedere qualcosa.

Forse, mi chiedo, non buttano fuori me perchè hanno bisogno di qualcuno che testimoni gli eventi in Occidente, un giornalista, e io sono l'unico giornalista occidentale qui, ora.

È la mattina del 20 febbraio 1991, è il mio quarto giorno nel paese delle Aquile e non riesco a trasmettere in Italia quanto ho scritto fino ad ora. I telefoni sono dei gingilli inutili e pare che sia possibile comunicare con l'estero solo dopo le dieci di sera, ovvero solo dopo la chiusura di tutti gli uffici postali e telefonici della nazione. Mi imbarco in una discussione con una cameriera nel tentativo di tracciare un profilo di Enver Hoxha. L'ha mai visto? Com'era? Era davvero così feroce? La cameriera ammicca, sorride e racconta solo di quanto era bello e virile. Secondo lei ogni donna era segretamente innamorata di lui. La poveretta viene prontamente smentita dal portiere dell'albergo che conferma la voce di una sua presunta omosessualità. Li lascio nell'accesa discussione che ho involontariamente provocato, per recarmi come d'abitudine nella città universitaria e capire se lo sciopero degli stu-

denti provocherà la consueta rivoluzione, come da copione di ogni paese dell'Europa orientale che si rispetti.

Il campus questa mattina è presidiato da centinaia di cittadini che sostengono moralmente l'eroico sforzo degli studenti che ha l'obiettivo apparentemente semplice di far cambiare il nome dell'Università intitolata a Enver Hoxha.

È qui che scopro chi è veramente Sali Berisha, quest'uomo che sembra misterioso, membro della nomenclatura, medico, specializzatosi in cardiocirurgia in Europa, uno dei pochi albanesi che aveva il permesso di uscire dai patrii confini.

È uno studente a raccontarmi che le loro richieste – libertà, democrazia e così via – sono state inoltrate al presidente della Repubblica in maniera formale attraverso un mediatore d'eccezione, inviato direttamente da Ramiz Alia presso di loro, pur parteggiando per i dimostranti: Sali Berisha. Il comitato degli studenti in questo momento pare che sia impegnato in una riunione proprio con lui. Fuori continua ad arrivare gente e spiccano cartelli di protesta dai tetti affollati di studenti. Delle persone, in equilibrio precario sopra un albero di mimosa, sventolano una bandiera albanese mutilata della stella comunista, imitando i rivoltosi di Timișoara.

Saranno in cinquantamila quando decido di tornare in albergo per mangiare qualcosa. Provano un incredibile senso di rispetto per il giornalista occidentale e come il Mar Rosso si aprono al mio passaggio. Mi lanciano baci ed applausi come fossi veramente Mosè. Per la maggior parte di loro è la prima volta che vedono uno straniero non mediato dal tubo catodico e immaginano che la mia presenza sia sinonimo di garanzia, di apertura verso il resto del mondo. Mi sento come pervaso di significato apotropaico.

Il cameriere non ha ancora poggiato il formaggio fritto sulla mia tavola, che si odono grida e cori da lontano. Vengono dal campus. Metto rapidamente dieci dollari – troppi – sul tavolo e mi alzo di scatto davanti al cameriere sbigottito. Sulla porta dell'albergo un alto ufficiale della polizia segreta, nemmeno troppo segreta visto che la sera prima si era presentato come tale, mi blocca il passaggio motivando tale gesto con la pericolosità del momento. «Dovrai passarci sopra per uscire» dice. Detto, fatto. Mi ritrovo in strada a correre, tra cordoni di polizia e soldati che chiudono molte strade. Hanno tracciato un percorso che dal campus porta nella centrale piazza Skanderbeg. Arrivo nella città universitaria con il fiato corto e comprendo subito che la polizia non ha alcuna intenzione di disperdere la folla ma di convogliarla proprio verso la piazza. Un ragazzo ricciuto, esagitato, con la camicia rosa e un fazzoletto al collo guida il corteo che ripercorre i miei passi. È la prima esplosione di libertà degli albanesi negli ultimi cinquant'anni. Si inveisce contro la polizia, ma nessuno osa toccarla. Quanto ai poliziotti, dall'aspetto molto poco marziale, si limitano a tracciare il percorso con la loro semplice presenza.

Davanti ai ministeri tanto temuti, costruzioni di mussoliniana memoria, la folla si scatena in corse e salti.

Ora siamo tutti in piazza Skanderbeg, circondati dalle forze di polizia. Una curiosa autoblinda verde panchina irrompe nella piazza irrorandoci tutti con acqua colorata di rosa. È quella la scintilla che accende gli animi. Giovani bagnati si av-

ventano contro il mezzo che, svuotati i serbatoi, si ritira. La gigantesca statua di Hoxha osserva silenziosa il suo popolo rivoltarsi e già conosce la sua sorte. Qualcuno nella notte ha provveduto a sbullonarla dal suo piedistallo.

Il ragazzo ricciuto con la camicia rosa e il fazzoletto al collo incita la folla contro la statua. La polizia reagisce. Ne nasce una curiosa battaglia. I rivoltosi (mai dire ribelli poiché «*rebel*» in albanese significa delinquente) spaccano con le mani il marmo con cui è pavimentata la piazza e inizia una furibonda sassaiola. Le forze dell'ordine, pur armatissime, rispondono restituendo le pietre con la stessa violenza. La folla avanza e poi indietreggia, la polizia fa altrettanto. Sono nel mezzo della piazza, unico testimone straniero, vedo i sassi volare sopra di me, un volo fittissimo. Le avanzate e le ritirate assomigliano a un valzer. Non mi era mai capitato prima di poter restare tranquillo a fotografare, perfettamente al centro di un campo di battaglia.

Arrivano i «*sambisti*», il reparto anti-sommossa. Anche loro sembrano ignorarmi ma non ignorano gli insorti contro cui imbracciano dei fucili a pompa. Sparano una decina di colpi, lasciando qualcuno a terra colpito, e poi si mettono buoni buoni in un angolo della grande piazza. La folla si scaglia contro il bronzeo Enver che oscilla pericolosamente fino a inclinarsi oltre il suo baricentro. La scena la seguo attraverso la mia macchina fotografica: sei scatti in sequenza fino a che il monumento sparisce tra la folla esultante con fragore di tuono. Si accende una rissa davanti all'enorme dittatore coricato tra coloro che vogliono sputare sul suo volto per primi. Il ragazzo ricciuto con la camicia rosa porta un camion della polizia e una corda d'acciaio. La folla esulta, la statua è trascinata al campus in due pezzi: nell'impatto con il terreno la testa si è staccata.

Chissà chi era quel ragazzo ricciuto con la camicia rosa e il fazzoletto al collo, vero «regista» della rivolta.

È passato più di un anno da quel giorno. Siamo a marzo del 1992. Ho improvvisato una festa per il mio compleanno in una sala dell'Hotel Tirana. La situazione è ben diversa: ci sono tutti i giornalisti che oggi possono scorrazzare a loro piacimento per il paese, convenuti in Albania per le seconde elezioni libere, quelle in cui vincerà il partito democratico di Berisha. Berisha è tra gli invitati. Con lui discuto per capire cosa successe esattamente la notte tra il 20 ed il 21 febbraio 1991, quando un'aspra battaglia infiammò l'Accademia militare. Gli ufficiali conservatori contro quelli progressisti. La famosa notte in cui Ramiz Alia temporeggiò per non firmare il documento che avrebbe imposto lo stato d'emergenza scongiurando una guerra civile. Dico a Berisha che pochi giorni prima avevo rivolto la stessa domanda ad Alia. Il presidente, preso dalla sua campagna elettorale, mi aveva risposto semplicemente: «Quando il ministro della Difesa mi portò l'ordine da firmare, me lo misi in tasca dicendo che lo avrei firmato poi». Poi, continuo io, il ministro della Difesa venne destituito. Secondo Berisha non ci furono morti quella notte, solo molti feriti. Secondo Berisha quello del presidente fu un atto eroico perché lo stato di emergenza con i carri armati nelle strade in un paese come l'Albania avrebbe davvero provocato una guerra civile. Berisha parla con mol-

to rispetto di Alia, suo avversario politico. In seguito lo incarcererò trattandolo da criminale.

L'indomani mattina si andrà alle urne. «Dovrò chiamarti 'signor presidente' d'ora in poi», dico a Sali. Lui replica dicendomi che per me le porte della sua casa sono sempre aperte. Come un vero montanaro ricorda che l'ospitalità è sacra. Mi invita per la festa della sua vittoria. Sa che non condivido il suo progetto politico, ma sa anche che sono consapevole che l'Albania non ha alternative oltre a lui. È un uomo che in un modo o nell'altro ha sempre cavalcato la tigre. È un uomo semplice. Anche di lui le donne dicono quel che dicevano di Enver Hoxha: è bellissimo, è un vero uomo.

L'ho incontrato altre volte dopo la sua elezione, proprio nella sua casa, ma ho capito chi veramente fosse solo due anni fa, durante un ricevimento nella nostra ambasciata a Tirana, in occasione della festa della Repubblica italiana. «Buongiorno, signor Berisha!», gli ho detto sfoderando il mio miglior sorriso. «Non ho il piacere di conoscerla», mi ha risposto in perfetto francese. Gli ho spedito le foto della mia festa di compleanno.